

RITIRO DEL CLERO DIOCESANO

**“L’EUCARISTIA E LA VITA AFFETTIVA”**

**don Sandro Salvucci**

**1. Eucaristia e affettività: i termini e la loro reciproca relazione.**

a) L’Eucaristia è il sacramento/segno dell’amore più grande, quello che dà la vita per i suoi amici (cfr. Gv 15,13). In essa il Signore Gesù rende vivo e contemporaneo il dono di sé ai suoi “perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10). Secondo la lettera agli Ebrei “...entrando nel mondo Cristo dice: ...un corpo mi hai preparato ... per fare, o Dio, la tua volontà (e) mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell’offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre” (Eb 10, 5-10). L’Eucaristia manifesta la totalità del dono nel segno del corpo immolato. L’atto con il quale Gesù fa dono di sé al Padre e ai suoi nel sacrificio della croce coinvolge l’integralità della persona di Cristo.

b) L’affettività. Con questo termine intendiamo una dimensione ineludibile della vita personale che si basa sulla “consapevolezza della centralità dell’amore nell’esistenza umana”<sup>1</sup>. Giovanni Paolo II nell’enciclica *Redemptor Hominis* (n. 10) scriveva: “l’uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l’amore, se non s’incontra con l’amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente”. Continua la *PdV*: “Si tratta di un amore che coinvolge l’intera persona, nelle sue dimensioni e componenti fisiche, psichiche e spirituali, e che si esprime nel significato sponsale» del corpo umano, grazie al quale la persona dona se stessa all’altra e la accoglie”.

Già da questa breve premessa appare evidente che la vita affettiva centra con l’Eucaristia. Bisogna infatti fare attenzione a non cadere nell’errore di un’eccessiva spiritualizzazione del sacramento dell’altare rendendo evanescente la dimensione della corporeità resa visibile nel segno del pane/corpo di Cristo e in contraddizione con la legge dell’Incarnazione che assume tutto l’umano e lo eleva.

**2. Frattura tra vita spirituale e vita affettiva**

Afferma padre Amedeo Cencini (canossiano e psicoterapeuta): “Strano destino quello del prete: fa una scelta che per natura sua, come nell’immaginario credente, è motivata dall’amore e finalizzata ad amare, per poi ritrovarsi a combattere molto spesso proprio nell’area affettiva, con l’amore, coi suoi richiami e le sue «tentazioni», anche in virtù d’una opzione, quale quella celibataria, che gli impone una rinuncia notevole al riguardo. La conseguenza immediata, a livello molto generale, è che molte volte si crea una sorta di frattura proprio tra queste due dimensioni della

---

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione post-sinodale *Pastores dabo vobis* circa la formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali, 25 marzo 1992, n. 44.

vita sacerdotale: quella ideale che normalmente abbraccia la vita spirituale e si manifesta prevalentemente nei buoni intenti e negli atteggiamenti oranti e devoti; e l'altra dimensione, quella più terra-terra, connessa con l'io attuale e compressa in un affanno più o meno esplicito con l'affettività, che si estende spesso lentamente a tutta la personalità, creando disagio anche nell'esercizio del ministero. È in fondo la scissione tra vita spirituale e vita affettiva, una delle iatture più rovinose nella vita d'un presbitero, come se la seconda attentasse continuamente alla prima. La paura d'amare è uno dei tanti segni di questa contraddizione"<sup>2</sup>.

Mi sembra di poter dire che sull'argomento "affettività" sono diversi i problemi che investono le generazioni dei preti più anziane rispetto a quelle più giovani. Nella formazione che si riceveva un tempo in seminario l'aspetto affettivo-sessuale apparteneva a un'area tabù, spesso rimossa e confinata ai suoi aspetti morali, la cui competenza ricadeva nel foro interno trattato dal padre spirituale, salvo poi doversi confrontare / scontrare con tale realtà una volta che da preti si veniva immessi nel ministero pastorale. Tuttavia un'equipaggiamento umano e spirituale più robusto e una cultura meno frammentata e più permeata di valori umano-cristiani hanno permesso alla maggioranza di reggere all'urto. Le generazioni più giovani, d'altra parte, sono anch'esse figlie del loro tempo profondamente mutato e il fatto che la sessualità e l'affettività non sono più un tabù non vuol dire che non costituiscano più un problema. Oggi nella formazione si parla più esplicitamente della dimensione affettivo-sessuale come parte integrante della crescita integrale della persona, frequentemente i candidati sono adulti con esperienze alle spalle, ma il semplice parlarne non mette al riparo da difficoltà anche serie su questo campo.

Padre Cencini, nell'articolo citato, vede due principali radici alla base del fenomeno della pericolosa scissione tra vita spirituale e vita affettiva: una remota, di tipo culturale-sociale connessa alla (finta) rivoluzione sessuale degli anni '70 che di fatto ha prodotto un'intera generazione cresciuta dentro un clima il cui aspetto più deteriore è lo sganciamento tra sessualità e affettività e, tanto più, tra sessualità e spiritualità; l'altra radice del problema, più prossima, è il clima familiare profondamente mutato. L'idebolimento della struttura familiare intacca il suo compito di trasmettere una *sicurezza emotiva di base* che è legata a due certezze: quella di essere amati e quella di essere capaci d'amare.

Fondamentalmente i segnali di una formazione incompleta a livello affettivo-sessuale possono così manifestarsi:

a) *Paura di amare e di essere amati*. Si tratta di un conflitto interiore tra l'esigenza del tutto naturale di sentirsi amato e la paura di riconoscere l'amore ricevuto, di sentirsi già amato. Non è facile lasciarsi amare perché - afferma sempre Cencini - "nulla è così responsabilizzante come l'amore e la coscienza di essere amati", per cui si finisce per piangersi addosso o per cercare segni d'affetto e gesti gratificanti, senza mai peraltro ottenere vera gratificazione<sup>3</sup>. Infatti l'amore ricevuto e riconosciuto tende a diventare amore donato e questo appare troppo impegnativo e rischioso. Allora si tratta di percorrere l'impegnativa strada di riconoscere la propria amabilità nella lettura, alla luce della fede, della propria storia. Riconoscere ciò permette di sperimentare "quella libertà affettiva che elimina la paura". Se questo non accade "si apre la strada a tutti quegli atteggiamenti

<sup>2</sup> AMEDEO CENCINI, *Non aver paura di amare*, in *Presbyteri* 39 (2005), N. 7, pp. 491-492.

<sup>3</sup> Cfr. San Francesco d'Assisi, *Preghiera semplice*: "O Maestro, fa ch'io non cerchi tanto: Essere consolato, quanto consolare. Essere compreso, quanto comprendere. Essere amato, quanto amare. Poichè: Si è: Dando, che si riceve: Perdonando che si è perdonati: Morendo, che si risuscita a Vita Eterna".

infantili o adolescenziali, attraverso i quali il prete cerca affetto, in modi eleganti o maldestri, ma sempre come una sete che rischia di non appagare mai”<sup>4</sup>.

b) *Non integrazione tra spiritualità e affettività-sessualità*. Afferma Cencini che qui siamo di fronte a un segnale grave che “indica una non integrazione interiore generale”. E continua: “Se la spiritualità è l’elemento centrale nella vita del presbitero, ciò che dà senso al suo vivere e al morire, e una ragione alla sua scelta, dev’essere pure ciò che anima la sua sessualità, che vi legge dentro un senso e le dà al tempo stesso un orientamento, ciò che la rende umana e assieme ne accoglie e raccoglie tutta la potenza ed energia”. Questa non integrazione può generare un atteggiamento svalutativo verso la sessualità, impedendo di comprendere che in essa è “inscritto il senso della vita quale dono ricevuto che tende a divenire bene offerto”. Può succedere che “problemi nati in altre aree (anche in quella spirituale, come una povera vita di orazione o una scarsa intimità con Dio) si possono manifestare nell’area sessuale creando *problemi sessuali* (es. dipendenza affettiva, bisogno eccessivo di gratificazioni...) con *radici non sessuali* (e viceversa); è lontano ad esempio dal pensare che quella mania d’accumulare le cose... o quel suo atteggiamento autoritario e dominativo potrebbero essere legati a un cattivo rapporto con la sua sessualità; ha un’idea così meschina del sesso che non può credere che la sessualità, che viene da Dio, possa offrire energie importanti per la vita spirituale... Se l’amore ha una struttura pasquale, allora anche la scelta celibataria del prete deve’essere pasquale; il prete non rinuncia alla sessualità (cosa poi altamente improbabile), al contrario, la sua è e può essere solo una *sessualità pasquale*, giudicata e purificata, liberata e orientata, salvata ed esaltata dalla croce, perché sia nel mondo memoria ed espressione dell’amore più grande. Altrimenti è una maledizione e lui un infelice!”<sup>5</sup>.

c) *Uomo del culto o funzionario del divino*. Il ministro ordinato che non integra la vita spirituale e la vita affettiva nell’unità personale vive una frattura reale tra lo svolgimento di un ruolo o di una funzione, quella sacra, e il resto della vita. La dimensione pubblica ed ufficiale è ben curata, perché l’io ritrova in quella la sua identità, mentre la dimensione privata è un’altra cosa. Afferma testualmente Cencini: “il prete che ha paura di amare ... vivrà con la continua sensazione di seguire una vocazione incerta, poiché ancor prima vive una identità incerta ... E allora, come conseguenza, tenderà ad appoggiarsi sul ruolo per dare stabilità ai propri comportamenti, e sempre con la speranza di trarne elementi positivi e rassicuranti circa il proprio io. Affida al ruolo la propria identità e la speranza di positività del suo io; per cui sovente manifesterà una certa interpretazione rigida del suo ruolo, e sarà estremamente attento al versante sociale d’esso, ovvero alla considerazione degli altri, specie di chi conta, del cui giudizio positivo avrà vitale bisogno”. Questo tipo di prete poi - continua padre Cencini - “avrà la mania del confronto competitivo coi suoi colleghi... Potrà anche essere tecnicamente o virtualmente casto, ma senza passione o con il cuore altrove o che conserva un comportamento corretto, ma solo grazie a compensazioni varie e con molti segni d’inautenticità”<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> AMEDEO CENCINI, *art. cit.*, pp. 498-499.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 500-501.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 501-502. A proposito dei segni di inautenticità padre Cencini ne elenca alcuni in diverse direzioni: “- *Nella relazione*: sostanziale insensibilità nei confronti dell’altro, paura della relazione intensa e di qualsiasi segno di tenerezza, egocentrismo che invade anche la vita spirituale e rende la preghiera fredda e noiosa, selezione nei rapporti e uso dell’altro/a per i propri bisogni, tendenza al dominio e al possesso dell’altro (*libido dominandi*), incapacità di godere della gioia altrui, difficoltà ad apprezzare l’altro e di fare festa, indisponibilità a condividere e tendenza all’avarizia. -

### 3. Celibato ed esistenza eucaristica: essere amati e capaci di amare.

Un particolare che sempre mi commuove della visita a Gerusalemme è la contemplazione dell'unico segno cristiano sopravvissuto nel luogo dell'Ultima Cena: l'immagine in bassorilievo del pellicano scolpita su di un capitello. Il pellicano, nel suo gesto di nutrire i piccoli con la propria carne e il proprio sangue (così secondo la tradizione) è il segno di Cristo che dona se stesso perché attraverso il suo morire riceviamo la sua stessa vita e veniamo conformati a Lui. Ricordiamo la celebre espressione che Sant'Agostino mette sulla bocca di Gesù: "Io sono il nutrimento degli adulti. Cresci, e mi mangerai, senza per questo trasformarmi in te, come il nutrimento della tua carne; ma tu ti trasformerai in me".

"L'umanità del prete è la normale mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno"<sup>7</sup>, perciò "occorre che il sacerdote plasmi la sua personalità umana in modo da renderla ponte e non ostacolo per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo Redentore dell'uomo"<sup>8</sup>. L'umanità del prete è chiamata ad essere plasmata dalla stessa Eucaristia che celebra nella costante tensione a conformare la sua esistenza alla pro-esistenza di Cristo. Il prete per primo è chiamato a manifestare la carità di Cristo che lo possiede e lo spinge (2Cor 5,14: *Caritas Christi urget nos*). Nell'Eucaristia il presbitero per primo comprende la propria vita come donata e ne coglie il compito che consiste nell'offrirlo in dono, come lo stesso Cristo.

L'Eucaristia se non è vissuta solamente come gesto rituale e cultuale, si prolunga necessariamente nel "sacramento del fratello" ("fate questo in memoria di me": i racconti dell'istituzione nei sinottici e in S. Paolo - "vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi": la lavanda dei piedi in Giovanni).

I principali indicatori che, a mio giudizio, possono tracciare e manifestare una positiva integrazione tra Eucaristia / spiritualità e vita affettiva nella vita del presbitero sono i seguenti:

- 1) Figliolanza (essere amati) → obbedienza (rapporto filiale con il Vescovo);
- 2) Fraternità (essere amati - capaci di amare) → castità (relazioni fraterne, innanzitutto con gli altri presbiteri, ma anche con i laici);

---

*Nello stile di vita:* innesco di pericolosi processi di compensazione (abuso di cibo e alcool, accumulo di denaro e oggetti...), senso di superiorità e autosufficienza, protagonismo e ricerca narcisista del proprio successo, sottile autocompiacimento nel sentirsi «interessante» e magari conteso, rozzezza nel tratto per disattenzione ai sentimenti altrui, razionalismo esasperato ed esasperante, trasandatezza generale o all'opposto ricercatezza eccessiva nel vestire, poca cura nel decoro degli ambienti, ripetitività e mancanza di creatività apostolica, assenza di gusto estetico, mediocrità, malumore e nervosismo costanti, sottile falsità esistenziale... - *Nei confronti della propria sessualità:* banalità e volgarità verbale o, al contrario, formalismo un po' puritano, adolescenziale curiosità sessuale, ricerca infantile di segni d'affetto, compensazione in fantasia dell'impulso sessuale, spostamento dell'energia affettiva su animali o cose inanimate (o hobby a volte strani), sguardo «adultero», rinuncia vissuta con senso di frustrazione, sfoghi di aggressività, imbarazzo o estrema libertà con persone dell'altro sesso, strane somatizzazioni e a volte autocolpevolizzazioni indebite...

Sono alcune possibili espressioni della cosiddetta «gratificazione vicaria» d'un'affettività-sessualità che non ha trovato adeguato spazio e respiro nell'opzione celibataria vissuta per, con e nell'amore: costretta a ripiegarsi su di sé s'è trasformata nel suo contrario, in energia che chiude il soggetto in se stesso e lo rende sterile e incapace di relazione. Sarà allora un celibe che tutt'al più osserva il suo celibato, ma non lo ama, lo teme; così com'è poco innamorato di Dio e ancor meno appassionato per l'uomo.

<sup>7</sup> CEI, *La formazione dei Presbiteri nella Chiesa Italiana - Orientamenti e norme per i seminari*, n. 90.

<sup>8</sup> PdV, n. 43.

3) Sponsalità / paternità (amore oblativo-nuziale e fecondo)→ povertà (autoespropriazione per fare dono di sé alla Chiesa e ai fratelli).

Un esempio di ministero apostolico vissuto con positiva carica affettiva ce lo offre S. Paolo nella prima lettera ai Tessalonicesi<sup>9</sup>: il suo amore verso i cristiani di Tessalonica è manifestazione di un amore materno-paterno. In Galati si rivolge ai cristiani con il seguente tono accorato: “figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!”.

#### **4. L'affettività nella vita del prete, alla luce dell'Eucaristia...**

a) Fraternità presbiterale (favorire forme di vita comune, di incontro, di condivisione, di preghiera comune, di correzione fraterna... resistendo alla tentazione di un riflusso alla vita - solo apparentemente comoda - da “single”).

b) Corresponsabilità e partecipazione dei laici attraverso la valorizzazione dei loro carismi e per una chiesa-comunione (il Concilio Vaticano II è davanti a noi...).

c) Coltivazione di vera amicizia con famiglie che vivono la vocazione del matrimonio e la gioiosa fatica dell'educazione dei figli (il celibe ha “bisogno” degli sposi e viceversa...).

d) Compassione verso l'umanità ferita e affamata: “Date loro voi stessi da mangiare...” (nel nostro correre affannoso, la sollecitudine per i poveri, gli ammalati, gli esclusi, gli ultimi ... sembra essere “passata di moda”).

#### **5. Alcune domande utili per la condivisione**

In che modo la dimensione affettiva del prete può integrarsi nella condizione celibataria? Come fare sintesi tra spiritualità e affettività? Che differenza ci può essere tra celibato e “*singletudine*” (da: “*single*”)? Guardando alla condizione del nostro presbiterio quali dimensioni ti appaiono più carenti nell'ottica di una soddisfacente qualità di vita umana?

---

<sup>9</sup> 1Tess 2, 3-12: “E il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno; ma, come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo così noi lo annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori. Mai infatti abbiamo usato parole di adulazione, come sapete, né abbiamo avuto intenzioni di cupidigia: Dio ne è testimone. E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo. Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, che il nostro comportamento verso di voi, che credete, è stato santo, giusto e irreprensibile. Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria”.

**AVVISO PREVIO A QUEI GIOVANI  
CHE ASPIRANO A ESSERE CELIBI**

Sarà una pace armata, amici,  
sarà tutta la vita una battaglia;  
perché il cratere della carne solo tace  
quando la morte farà tacere i suoi bracieri.

Senza fuoco nel focolare e con il sogno muto,  
senza figli sulle ginocchia e da baciare,  
sentirete a volte freddo attorno a voi,  
e baciati spesso sarete dalla solitudine.

Non lascerete il cuore senza nozze.  
Dovete amare tutto, tutti, tutte,  
discepoli di colui che amò per primo.

Perduta per il regno e conquistata,  
sarà una pace libera quanto armata,  
sarà l'Amore amato a corpo intero.

**+ Pedro Casaldaliga**